

Lecce, gravi i motivi del provvedimento Il giudice replica alle proteste

I bimbi tolti alla famiglia «Abusi sessuali»

«Allontanarli era inevitabile»: questa la risposta del giudice alle proteste dei familiari e dei vicini dopo il ricovero dei quattro bambini di Acquarica del Capo in un centro di psicodiagnosi. Si parla di abusi sessuali sul maschiotto e su una delle femmine consumati dentro casa. Ieri la madre è stata a colloquio con i giudici. Il neuropsichiatra del centro: «I bambini si stanno ambientando, forse stanno meglio qui che a casa loro».

DELIA VACCARELLO

Dietro la vicenda dei quattro bambini di Acquarica del Capo, tolti alla famiglia e ricoverati presso un centro di psicodiagnosi, c'è la tragedia, consumata dentro le mura di casa, degli abusi sessuali. «L'allontanamento era inevitabile», ha dichiarato il giudice del Tribunale di Lecce, Maria Rita Verardo, che ha firmato il provvedimento in casi come questi non si possono attendere i tempi lunghi degli accertamenti. Ieri mattina la madre dei bambini - un maschiotto e tre femmine di età compresa tra i due e mezzo e i dieci anni - si è recata al Tribunale per i minori dove per più di due ore è stata a colloquio con la dottoressa Cavuoto, che sostituisce Maria Rita Verardo, in questi giorni a Rimini per un convegno. La segnalazione di abusi sessuali, pervenuta prima alla Procura della Repubblica, è stata poi comunicata ai giudici per i minori. Qualche giorno fa è scattato il provvedimento d'urgenza che ha suscitato le proteste dei genitori, cui si sono aggiunte quelle dei vicini schierati a difesa della famiglia. «I giudici - ha ribadito il magistrato Maria Rita Verardo - allontanano i bambini dai genitori attuali solo in presenza di motivi molto gravi. A costo di essere impopolari, continueremo nel nostro operato».

«La storia si allarga a macchia d'olio»: questi i commenti ieri in Tribunale al termine del colloquio tra i giudici e la madre dei bimbi. L'esposto in Procura sarebbe confortato dal referto di un medico che ha visitato un anno fa una delle bambine, riscontrando segni evidenti di abuso. Questo il dato certo da cui sono partite le indagini nel tentativo di dipanare una storia intricata e gravemente dannosa per i piccoli. Il nucleo di persone che vivevano con i quattro fratellini da qualche anno si era allargato: in casa con i genitori dei bambini era andata a vivere la zia di 26 anni, sorella della mamma. La giovane donna aveva sposato il suocero della sorella, il nonno paterno dei bambini, ottantenne, morto in gennaio, padre di Giuseppe che lavora in Germania. È una pizzeria. Ma non è tutto qui. E sulla giovane

donna che ricadono i principali sospetti sarebbe stata lei la prima autrice degli abusi, che vedrebbero come vittima anche il maschiotto. La storia, però, è ancora più complessa. La zia dei bambini infatti - una donna di bassissima istruzione, forse non consapevole di quanto stesse realmente facendo - avrebbe intrecciato una relazione con Giuseppe, il padre dei piccoli, di cui la madre sembra essere a conoscenza. Sul caso e su tutti gli interrogativi ancora aperti il Tribunale per i minori continuerà a lavorare nei prossimi giorni. Si attende l'arrivo del padre dei bambini dalla Germania.

I piccoli, intanto, ricoverati presso il centro di psicodiagnosi «La nostra famiglia» di Ostuni, si stanno ambientando bene. «Continua il processo di integrazione», dice Angelo Massagli, neuropsichiatra infantile e direttore medico del centro - «Forse si trovano meglio qui che a casa loro». Definite le motivazioni del provvedimento e vista la gravità del caso, Massagli ritiene che il ricovero durerà parecchio tempo. È ancora da accertare se i bambini abbiano subito o meno abusi prolungati, «il problema, però, non riguarda soltanto l'atto diretto, ma il clima in cui vivevano, il modo in cui gli adulti si ponevano nei loro confronti». Il lavoro degli esperti sarà dunque lungo e complesso. «Utilizzeremo disegni e giochi», dice Massagli - «che poi interpreteremo». In questi casi si cerca sempre di fare in modo che siano i bambini ad aprirsi e a dire quanto hanno sofferto. Il primo componente scritto dalla bambina più grande dopo l'allontanamento dalla madre rivela, comunque, «una sicurezza che dovrà essere valutata nel tempo». Sui possibili esiti della vicenda il dottor Massagli non si pronuncia, si mostra dubbioso comunque sull'eventualità che il caso possa risolversi allontanando la zia dal nucleo familiare. Il neuropsichiatra ha voluto comunque lanciare un appello: «Ho il timore che stampa e tivù possano ingigantire questo episodio. I bambini rischiano di portarsi addosso per sempre l'etichetta di bambini violentati, naturalmente con grave danno».



Luciano Paolucci, al centro, durante i funerali del figlio Lorenzo

Monteforte/Ansa

Foligno, il padre di Lorenzo: perdono Chiatti, ma voglio una pena esemplare

Offre perdono - benché non ci sia mai stato richiesto - e vuole giustizia, denunciando anche «il colpevole disimpegno sociale verso i minori e la famiglia». Luciano Paolucci, il padre di Lorenzo, del cui assassinio è di quello di Simone Allegretti è accusato il geometra Luigi Chiatti. Per farlo Paolucci ha inviato una lettera aperta agli organi d'informazione nella quale si dice preoccupato: «Oggi la comunità sembra avere rimosso le tangibili paure di alcuni mesi fa, quasi per scrollarsi di dosso responsabilità che pure le competono». «Nè io, nè mia moglie Silvana -

si legge nella lettera - cerchiamo vendetta nei confronti del carnefice di nostro figlio ma proviamo un'incontenibile rabbia e dolore. Questo senso di vuoto - prosegue - potrà essere parzialmente colmato da un'unica certezza: quella che l'assassino di Lorenzo e di Simone non venga più messo in condizione di nuocere ad altri innocenti». Paolucci denuncia poi «il crescente disimpegno delle istituzioni di fronte al problema dei minori» e chiede «una condanna esemplare che inchiodi Chiatti alle proprie responsabilità fino alla fine dei suoi giorni».

L'indigenza diffusa al Sud, colpisce le famiglie numerose e gli anziani

Allarme della Caritas ai vescovi «In Italia ci sono 7 milioni di poveri»

«Circa 7 milioni di persone vivono sotto la linea della povertà». È il dato annunciato dal presidente della Caritas italiana, monsignor Armando Franco, all'assemblea dell'episcopato italiano. «La percentuale dei poveri nel nostro paese è pari al 12% delle famiglie... Il fenomeno è particolarmente esteso al Sud e colpisce, più frequentemente, le famiglie numerose». Allarme volontario: «L'improvvisazione non basta più».

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Notizie per Silvio Berlusconi. L'Italia è abitata da sette milioni di poveri. Poveri veri. Gente che non è sicura della cena, per intenderci. I dati sono tragicamente precisi. Il presidente della Caritas italiana, monsignor Armando Franco, li ha esposti all'assemblea dell'episcopato italiano, che si è conclusa ieri, in Vaticano.

La Caritas ha fatto calcoli: la percentuale delle persone che vivono «sotto la linea della povertà» è pari al 12% delle famiglie italiane. Non solo: il fenomeno non è uniforme sul territorio. Nel Centro-Nord, le famiglie indigenti sarebbero il 7,1%; nel Sud, il 20,7%. E poi: più i

nuclei familiari sono numerosi, più soffrono. «E in questa sofferenza, naturalmente, i primi a sprofondare sono gli anziani, che hanno minori capacità di reazione, minor vigore, minor rabbia... Così, dopo i 65 anni, comincia una tremenda discesa quotidiana...».

Società di emarginati

Il presidente della Caritas italiana sulle conseguenze di questa nuova ondata di povertà, «che ci ha assalliti». Così detta la sceneggiatura per uno spot sull'emarginazione. «Beh, essere poveri vuol dire precipitare in un pozzo nero... Così succede che i giovani abbandonano

la scuola... e una volta fuori, per strada, diventano subito preda della malavita organizzata... Poi c'è l'esclusione dall'assistenza degli anziani non autosufficienti e degli handicappati adulti. Quindi, occorre sottolineare l'allargamento del fenomeno dell'usura... Sì, perché nel nostro Paese, ormai, si chiedono soldi a prestito anche per coprire spese essenziali, per comprare il pane e la pasta, per acquistare i libri per i figlioli, per pagare l'affitto di casa... Infine, c'è il dramma dell'abbandono in cui vivono i malati mentali e l'incremento di disturbi psichiatrici registrati nel mondo giovanile, che in famiglie particolarmente disagiate non conosce prospettive...».

L'assistenza non basta

Su questa frontiera opera la Caritas, s'impegnano migliaia di volontari. Ma è uno sforzo, una dedizione che non basta. «C'è una rilevante inadeguatezza ad affrontare certi problemi... Purtroppo l'entusiasmo, la voglia di aiutare, l'assistenza nel senso più bello del termine, non è più sufficiente... Soluzioni? «La vera risposta alla domanda dei

poveri esige una ripresa delle politiche sociali, che purtroppo proprio non si intravedono all'orizzonte... Occorre pianificare, mettersi a un tavolino e prevedere, calcolare, ragionare, e poi rendere operativi tutti i piani... Le parole e l'improvvisazione non bastano più».

Nel corso dell'assemblea, il vescovo di Vicenza, Pietro Nonis, presidente della commissione per l'educazione cattolica, ha illustrato problemi e prospettive dell'insegnamento della religione, sottolineando che «l'impegno di reciproca collaborazione assunto dalla Chiesa e dalla Repubblica italiana per la promozione dell'uomo e il bene del Paese ha avuto nel nuovo insegnamento della religione uno degli ambiti più impegnativi. Ma - ha notato - nello stesso periodo si sono anche evidenziate tutte le ambiguità della normativa, con la conseguenza di molte questioni ancora aperte e di difficile soluzione».

«Per la Chiesa - ha concluso Nonis - l'insegnamento della religione è uno dei modi per dire che essa non abbandona la scuola in un momento tanto arduo...».

Carceri Di Maggio: «Un bracciale ai detenuti»

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIULIA BALDI

■ FIRENZE. Invece delle manette un bracciale elettronico: così si avranno carceri meno affollate e si potranno controllare gli spostamenti delle persone sottoposte a misura di custodia cautelare senza doverle chiudere in carcere. Anzi si potrebbe estendere notevolmente il sistema degli arresti domiciliari. Una proposta originale, vagamente orwelliana, quella di Francesco Di Maggio, vice direttore generale del dipartimento amministrazione penitenziaria, intervenuto ieri a Palazzo Vecchio - mentre c'era l'allarme per una presunta bomba all'interno dell'edificio - al convegno nazionale «Tossicodipendenze, Sert e carcere» organizzato dall'amministrazione penitenziaria, dal Comune e dalla Provincia di Firenze e alla Regione Toscana.

La proposta di Di Maggio di estendere la misura degli arresti domiciliari con il supporto del bracciale elettronico - per controllare i movimenti del «detenuto in casa» minuto per minuto - è limitata a chi ha commesso reati di scarsa pericolosità sociale per i quali sia prevista una pena detentiva inferiore ai tre anni. Una scelta che permetterebbe di «soltare le carceri senza appesantire le casse dello Stato». I numeri forniti da Di Maggio sono eloquenti: i detenuti nelle carceri italiane sono più di 56 mila 700. Di questi, quelli che devono scontare pene inferiori ai tre anni, per reati considerati socialmente non pericolosi, sono circa 14 mila.

Così Di Maggio è convinto: «È assurdo - dice - costoso ed inutile tenere queste persone rinchiusi in carcere. Perché potrebbero benissimo scontare la pena restando agli arresti domiciliari». Il vice direttore dei carceri non si ferma nemmeno davanti alla questione dei costi, in una situazione come quella attuale in cui le casse dello Stato piangono misera. Come si pagherebbe il personale addetto a controllare gli arrestati con il bracciale, visto che nelle forze dell'ordine manca il personale da destinare al controllo di coloro che sono agli arresti domiciliari? Secondo Di Maggio la scelta del bracciale elettronico sarebbe una fonte di risparmio: «È uno strumento - sostiene - già in uso negli Usa». Non solo: «I detenuti italiani costano allo Stato dalle 200 alle 400 mila lire al giorno, continua. Dotarsi di un'attrezzatura in grado di decodificare i segnali del bracciale elettronico costa circa tre miliardi di lire». Insomma viene riproposta la teoria di una specie di «grande fratello» carcerario. Tutto sta a vedere se poi funziona nei fatti oltre che nei ragionamenti.

La «ricetta» di Di Maggio, tuttavia, non esclude la costruzione di nuovi istituti di pena. Il problema è solo quello di evitare gli sprechi: «Il costo per la costruzione di un carcere in Italia è di circa 450 milioni di lire a detenuto». All'estero il costo è la metà di quello italiano.

Gli investigatori riuniti in provincia di Salerno: «Non siamo tutti come Rossi»

I detective: «Al Bano, scusaci»

DAL NOSTRO INVIATO MARCELLA CIARNELLI

VIETRI SUL MARE (Sa). Sherlock Holmes si troverebbe davvero a disagio qui a Vietri dove i suoi «colleghi» aderenti alla Federazione italiana degli istituti privati (Federpol) si sono riuniti a congresso per discutere dei problemi della categoria. Gli investigatori di oggi, al posto del fiuto e della lente d'ingrandimento, usano tecnologie ogni giorno più raffinate e implacabili telefoni cellulari. Nella sala del congresso ce l'hanno tutti e per giunta acceso. Per cui anche i momenti più tesi del dibattito vengono punteggiati da trilli acuti. Ma questo non ferma la discussione che per tutta la mattinata si dipana su una questione di vitale importanza per quelli che da ogni regione d'Italia sono venuti fin qui: il caso di Raniero Rossi, il detective di Perugia che per suo conto ha svolto indagini sulla scomparsa di Ylenia Carrisi ed a cui ora è stata sospesa la licenza. Il timore che una vicenda di questo tipo screditi l'in-

tera categoria è forte. D'altra parte sono in molti a ricordare la storia delle intercettazioni telefoniche per cui un altro loro collega, Tom Ponzi, finì nella bufera nel 1972. «Sono passati 22 anni e la gente ancora se lo ricorda. Quanto tempo dovrà passare perché noi che facciamo onestamente il nostro lavoro non saremo confusi con l'avventurismo di Rossi?».

Ecco allora sulla vicenda un bel comunicato ufficiale in cui la Federpol «si dissocia dall'operato di Rossi (che da due anni è uscito Federazione)», esprime solidarietà alla famiglia Carrisi e ribadisce la propria disponibilità a rendere operativa, qualora fosse richiesta dai Carrisi, la propria organizzazione, la propria struttura e le proprie professionalità per fare chiarezza sulla triste vicenda nella quale sono coinvolti.

Superato questo punto delicato il congresso si è poi dedicato ai problemi di una categoria multiforme, regolata più da leggi non scritte che da normative precise, quindi sempre a rischio di veder messa in discussione la propria credibilità da uno solo in malafede contro i tanti che lavorano seriamente. Di qui una serie di richieste precise al nuovo governo: lotta all'abusivismo, istituzione dell'Albo professionale (e in attesa di esso almeno che vengano uniformati i criteri prefettizi per le concessioni delle licenze), formazione e aggiornamento professionale.

Ma vediamo di conoscerne un po' meglio questo mondo. Allora mano alle cifre. In Italia le agenzie investigative con licenza sono 1370 di cui più di cinquecento sono aderenti alla Federpol. Gli addetti sono circa ventimila e le donne occupate sono almeno il 15 per cento. Le agenzie abusive sono oltre duemila con un numero imprecisato di addetti. Ecco, dunque, in tutta la sua evidenza il problema non più rinviabile della necessità di nuove regole per l'accesso e lo svolgimento della professione. I lavori svolti sono molti: da quello più

tradizionale sulle infedeltà coniugali, alla verifica dei motivi di assenza dal lavoro, alla sorveglianza sui minori richiesta dai genitori, fino alle informazioni commerciali e ancora la verifica della contraffazione dei brevetti, la sorveglianza dei trasporti valori e la valutazione dei sistemi di sicurezza oltre alla bonifica dei telefoni da possibili intercettazioni. Lavori molto diversi che richiedono attrezzature sofisticate: dall'accendino registratore a quello macchina fotografica che può anche essere un orologio, da un parco moto e auto molto vario a tutta una serie di travestimenti e scambi di persone per non essere riconosciuti dalla «preda». Quanto costa tutto questo? Domanda cui per avere una risposta forse bisognerebbe ingaggiare un investigatore. Il poco che si strappa chiedendo con insistenza in giro è che i prezzi sono alti, circa ottanta-centomila lire l'ora per uomo impegnato più le spese. Il prezzo vana a seconda della difficoltà, delle abitudini dei pedinati «e anche della fortuna» ammette un congressista.

NOSTRO SERVIZIO

Il ministro della Sanità avvia un'indagine nazionale

Inchiesta sull'elettroshock

ROMA. Un'inchiesta sull'uso dell'elettroshock è stata annunciata dal ministro della Sanità, Raffaele Costa. Tutte le regioni sono state invitate a verificare l'utilizzo di questa terapia. Devono essere raccolti «elementi di valutazione e dati relativi alla pratica - dell'elettroshock nelle strutture pubbliche e private, con indicazione in particolare del numero dei soggetti sottoposti a tale pratica terapeutica, del numero complessivo - delle applicazioni eseguite, delle modalità con cui avvengono e dei relativi costi».

Il ministro della Sanità precisa di non voler entrare, «almeno in questo momento, nel merito della questione, ampiamente e vanamente dibattuta sul piano scientifico, dell'utilità terapeutica dell'elettroshock». L'indagine a carattere nazionale appare però necessaria, «alla luce delle recenti conclusioni di una commissione tecnica che ha proficuamente operato presso

la Regione Lazio e ha rilevato dati molto diffusi, sia all'interno delle strutture pubbliche, sia per quel che riguarda una accentuata diffusione dell'elettroshock in talune case di cura private, sia per le diverse modalità di applicazione». Secondo il ministro «occorre verificare se le diversità siano un fenomeno locale oppure abbiamo dimensione nazionale. A tutt'oggi - afferma - manchiamo di qualsiasi informazione». Anche la commissione della Regione Lazio è partita «dall'anno zero», rileva Costa. Nessun ufficio è stato in grado di fornire dati e la commissione ha effettuato ispezioni in proprio. «Non solo - sottolinea il ministro della Sanità - non risultano sussistere condizioni uniformi relativamente sia al consenso informato del malato al quale viene applicata la terapia elettroconvulsivante, sia agli strumenti tecnici utilizzati, sia alla presenza dell'anestesista». Quando tutte le informazioni sa-

ranno acquisite, il ministro le sottoporrà ad una commissione nazionale. Se sarà il caso sarà interpellato il consiglio superiore di Sanità «al fine di effettuare i necessari scontri che consentano più facilmente - sulla base delle esperienze esaminate - di giudicare positivo il ricorso ad una pratica tanto discussa e a quali condizioni, ovvero se il quadro complessivo dell'esperienza non evidenzia l'attuale ricorso, frequente, per ragioni diverse dalle strette necessità terapeutiche...». Il ministro conclude affermando che «questa iniziativa si inserisce in una più generale volontà di approfondire maggiormente nel futuro le vere esigenze dei malati psichiatrici e delle loro famiglie».

Per il presidente della Società italiana di psichiatria, Pierluigi Scapicchio, «il ministro ha fatto bene, finalmente possiamo uscire dalle ambiguità... Bisogna anche vedere che cosa si fa nelle altre parti del mondo».